

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2018

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

L'editto di Settimio Severo del 200 d.C. - LE GLADIATRICI¹

di Lucio Castagneri

È opportuno che per il suo stesso titolo questa mia comunicazione inizi con il breve passo di Cassio Dione (75, 16, 1-2), così come riportato nella traduzione di Luigi Bossi dell'Epitome di Giovanni Sifilino:

Verso quel tempo fu eseguito un combattimento di donne, nel quale si raccolse un così gran numero di atleti, che tutti stupivamo come lo stadio potesse contenerli. In questo certame avendo pugnato le donne furibonde – cosicché per quella cagione anche contra le altre femmine nobilissime motti frizzanti si profferivano – fu stabilito che più alcuna donna in avvenire alla foggia dei gladiatori non combattesse.

A una prima impressione parrebbe che non sia tanto in questione l'indignazione verso l'ennesimo ripetersi di un combattimento gladiatorio tra donne (consuetudinario da più di due secoli per donne di condizione servile o plebea) quanto per l'occasionarsi di un eccezionale e gravissimo episodio di indecorose violenze popolari, quantomeno verbali, contro le spettatrici aristocratiche che assistevano allo spettacolo. L'episodio andava infatti a ledere gravemente il prestigio del ceto sociale dominante.

Il passo è molto conciso, e forse espresso con un certo *fair play* di contenuta misura diplomatica, ma il buon senso lascia intendere che lazzi e frizzi fossero stati davvero pesanti (sempre che Cassio Dione per decenza e stile narrativo abbia preferito tacere dettagli ancor più offensivi e irriferribili) per indurre l'autorità ad un definitivo quanto impopolare provvedimento d'ordine pubblico. Se infatti, come verrà esposto più avanti, la presenza femminile nei *munera* era supportata dalla passione della plebe, di tanto più serio momento dovette essere la decisione di porre termine una

¹ Comunicazione al Convegno *Storie del Secondo Miglio: L'Età dei Severi*, presso la ex Cartiera Latina, Roma 2016. Fonti letterarie, storiche ed epigrafiche: Petronio (*Satyricon* 45, 4); Svetonio (*Vita Domitiani* 4, 1); Tacito (*Annales* 15, 32, 3); Stazio (*Silvae* I, 6); Marziale (*De spectaculis* 6); Giovenale (*Satyra VI*); Cassio Dione (*Historia Romana* LXXV, 16); Epigrafe di Ostia Antica (*CIL IX* 4696). Per approfondimenti: Cassio Dione, *Historia Romana*. Epitome di Giovanni Sifilino tradotta da L. Bossi, Tipografia Fratelli Sonzogno, Milano 1823; M. Malavolta, *A proposito del nuovo Senatoconsulto da Larino*, Studi Istituto Italiano di Storia Antica, Roma 1978; M. Buonocore, *Il Senatus consultum così detto di Larino: nuove proposte*, "Panorami. Riflessioni, discussioni e proposte sul diritto e l'amministrazione", 4, 1992, pp. 293-307; B.F. Cook, *Relief Sculptures of the Mausoleum at Halicarnassus*, Oxford University Press, Oxford 2005; C. Ricci, *Gladiatori e attori nella Roma Giulio-Claudia*, LED Edizioni Universitarie, Milano 2006; P. Serra, *I gladiatori. Atleti del passato*, Dielle, Milano 2014; L. Castagneri, *Apeluthesan*, Edizioni Arbor Sapientiae, Roma 2015; Arduino Maiuri, *Apeluthesan: donne e arena in un suggestivo dramma a sfondo epigrafico*, "Voce romana", N. S. 38, marzo-aprile 2016, pp. 13-14.

volta per tutte alla presenza delle donne nell'arena. Che per la loro "innaturale" presenza, come vedremo nel passo del *De spectaculis* di Marziale, dava certamente luogo a fortissime ed ambivalenti emozioni, e, come nel caso riportato da Cassio Dione, ormai anche ad intollerabili intemperanze. Marziale già un secolo prima, infatti, con feroce sarcasmo si beffava apertamente di tale discutibile gusto spettacolare rivolgendosi all'Imperatore: *belliger invictis quod tibi servit in armis non satis est, Caesar, servit et ipsa Venus!* ("ciò che in armi invitte a te serve Marte, non basta, Cesare, ci vuole la stessa Venere!", *Liber spectaculorum* 6). E Tacito senza aggiungere commento alcuno negli *Annales* (15, 32) si limita a testimoniare addirittura, per il 63 d.C., che *spectacula gladiatorum idem annus habuit pari magnificentia ac priora; sed feminarum inlustrium senatorumque plures per arenam foedati sunt* ("lo stesso anno vide svolgersi spettacoli di gladiatori con non minore magnificenza degli anni passati; ma gran numero di donne nobilissime e senatori si impegnarono come gladiatori nell'arena").

Il primo esplicito divieto a tali combattimenti con la partecipazione di donne altolocate è documentato dal Senatoconsulto del 19 d.C. inciso nella *Tabula Larinas*. Già in precedenza, nel 38 e nel 22 a.C., provvedimenti di divieto testimoniavano il degrado di membri delle classi senatoria ed equestre che scendevano indecorosamente a combattere nell'arena (magari approfittando dell'occasione per regolamenti di conti personali) o calcavano il palcoscenico, ma per la sua inefficacia almeno per i cavalieri venivano poi aboliti da Augusto con un Senatoconsulto dell'11 d.C. Restava peraltro la necessità di difendere nel nome di Roma la dignità ed il prestigio della sua classe dirigente, ed il provvedimento del 19 d.C., la già citata *Tabula Larinas*, faceva espresso divieto quantomeno a giovinette di rango senatoriale (o equestre) specificamente discendenti fino al terzo grado anche per linea materna, di combattere nell'arena, richiamando anche il precedente Senatoconsulto dell'11 d.C.

Accadeva infatti tra l'altro che giovinette o giovani di buona famiglia, spinti dalla bramosia di esercitare lucrosi mestieri infami, o donne addirittura intese a sfuggire alle pene previste dalla *Lex Iulia de adulteriis coercendis*, con frode si facessero presso il censore iscrivere nelle liste pubbliche degli infami appunto dediti alle attività summenzionate.

Ma nonostante nella *Tabula Larinas* l'esercizio dell'attività gladiatoria risultasse formalmente equiparato all'attività degli attori e delle prostitute, classificati nella categoria degli infami e quindi privi di capacità giuridica, è da ritenersi comunque che, in conseguenza dell'allentarsi dei costumi, il provvedimento del 19 d.C. non dovesse essere tenuto in gran conto, preferendosi concedere al gusto popolare i combattimenti femminili addirittura a seno nudo, e come diremmo oggi anche in notturna alla luce delle fiaccole (Svetonio, *Vita Domitiani* 4, 1). Non è il caso di dilungarsi sugli

aspetti evidentemente morbosi di tale spettacolarità. Mentre vale citare Giovenale, che nella famosa Satira VI (cosiddetta “Contro le donne”), particolarmente documentando il fenomeno dilagante, ironizza sul diffondersi tra le matrone della frequentazione assidua di palestre d’armi e della stessa pratica gladiatoria (vv. 352 ss.).

Mentre nel passo citato di Marziale (le armi messe in mano alla stessa Venere), il poeta lamentava che le gladiatrici stessero a rappresentare un decadimento dell’antico virile spirito belligero dei padri, nel pensiero di Giovenale con sapidi particolari si accede anche ad un’altra dimensione più propriamente del costume: ovvero la moda, lo sport del tempo, documentando come un’attività agonistica femminile di tal fatta, impensabile in epoca repubblicana, fosse ormai entrata nella consuetudine di costumi ormai profondamente corrotti.

Diversamente da quanto appare in genere per i gladiatori, dei quali le rappresentazioni lapidee e musive sono numerosissime e varie, per la gladiatura femminile l’unica testimonianza iconografica pervenuta è la cosiddetta *Stele di Alicarnasso*, conservata al British Museum, che rappresenta due gladiatrici del tipo *secutor*, che si affrontano senza elmo, a viso scoperto, con una caratterizzazione che può richiamare l’evidenza del ritratto, e la scritta commemorativa *apeluthesan* (CIG 4, 6855f), ovvero “furono liberate”, con i loro nomi di battaglia: *Amazon* e *Achillia*. In assenza di altri analoghi reperti di donne combattenti è lecito supporre che sulla diffusione di tal genere di immagini potesse incombere una qualche forma di tacita censura?

Dalle mie ultime ricerche su base archeologica documentaria (poco nota ma comunque di fonte ufficiale ed autorevolissima: British Museum Library) risulta altamente probabile che la stele delle due gladiatrici di Alicarnasso (detta anche di *Amazon* e *Achillia*) provenisse attraverso un complesso percorso dalla stessa area sacra del Mausoleo di Alicarnasso, il che consentirebbe una lettura del bassorilievo come facente parte possibilmente di un *heroon*, o di una edicola a memoria di un evento eccezionale, cui contribuì l’apparizione meravigliosa di un fulmine divino, successivamente abraso, e del quale infatti permangono le tracce da me ritrovate nel reperto. Di certo un piccolo monumento celebrativo pubblico di questo tipo e non una privata stele funeraria per gladiatori, gente infame, sarebbe stato assolutamente impensabile a Roma, ma forse, in una città greca l’antico spirito agonistico ellenico potendo talora prevalere sul carattere cruento dei *munera* romani, volle fermare nel tempo la memoria di una famosa coppia di gladiatrici e, forse, di un evento eccezionalmente accaduto.

Va comunque citato in questo contesto il bronzetto della cosiddetta *Gladiatrice d'Amburgo*, sulla quale peraltro esistono tra gli studiosi opinioni diverse. Infatti, e questo è il mio parere, è più probabile trattarsi di una prostituta travestita da gladiatrice allo scopo di compiacere i gusti morbosi del proprio cliente. Di tali travestimenti fanno evidenza rappresentazioni erotiche private del genere, su coppe e lucerne.

Dopo questo inciso d'argomento iconografico, in conclusione, la consuetudine di donne gladiatrici, pur costituendo un forte elemento di attrazione e richiamo, risulta sostanziata di una certa valenza trasgressiva e poco coerente (se non in termini irrisori e grotteschi) con quel principio d'ordine e decoro virile che costituiva fin dalle origini un elemento primario della tradizione romana. Fu dunque l'intemperante veemenza popolare narrata da Cassio Dione a costringere sulla difensiva l'ordine costituito? Questo infatti non poteva di certo rimanere indifferente né consentire ulteriori occasioni in cui delle aristocratiche (definite dall'Autore "nobilissime"), impunemente o col pretesto del fervore e dell'eccitazione dei giochi di donne combattenti venissero volgarmente denigrate e offese? Possibile che il fatto in sé narrato fosse di tale gravità da proibire definitivamente uno spettacolo sicuramente molto gradito al popolo? La mia opinione è che sì, si era oltrepassato senz'ombra di dubbio un preciso limite, che comprometteva il prestigio stesso dell'autorità e dunque, come talora accade, era da temersi che un tal fatto potesse degenerare, dando luogo magari ad altri più gravi ed imprevedibili episodi. È bene ricordare in proposito che, a causa della degenerazione in eccessi orgiastici, la celebrazione in origine religiosa dei Bacchanali fu soppressa dal Senatoconsulto *De Bacchanalibus* del 186 a.C., così come pure ebbe a subire nel tempo severe limitazioni lo stesso culto di Dioniso.

Non darei, dunque, giudizi affrettati di natura specificamente morale sull'editto di Severo che vietava per sempre la gladiatura femminile, piuttosto sarei propenso a coglierne la coerenza con una visione di risistemazione complessiva dell'Impero, che dall'aggiustamento dell'amministrazione provinciale, al riordino dell'annona, al restauro e riedificazione delle grandi città, al rafforzamento della sicurezza militare ai confini, ebbe l'accortezza di guardare anche a fenomeni che, pur apparentemente marginali, potevano essere anch'essi moralmente significativi, parte anch'essi di un grande disegno di riordino, come appunto fu l'abolizione definitiva della gladiatura femminile. Il fortissimo sdegno, pur se espresso in maniera contenuta nella concisa scrittura di Dione, è altresì chiaramente intuibile nella chiusa lapidaria: "fu stabilito che più alcuna donna in avvenire alla foggia dei gladiatori non combattesse."